



SECONDA ASSEMBLEA COSTITUENTE

Via dell'Aeronautica 1, 36056 - Tezze sul Brenta (VI) - Italia
telefono +39.334.1610011 - e-mail: presidenza@secondaassembleacostituente.it

Oggetto: elezioni europee 8 - 9 giugno 2024.

Richiesta di uscita dell'Italia dall'Unione Europea.

AL SIG. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DELLA REPUBBLICA ITALIANA

On.le Giorgia Meloni

Presso presidenza del Consiglio dei Ministri, Palazzo Chigi, Piazza Colonna 370
00187 - ROMA - presidente@pec.governo.it

1. Informazioni sul mittente.

La presente relazione viene redatta dall'istituzione in epigrafe, nucleo ideologico dell'Associazione culturale "Nuova Polis" e firmata dal sottoscritto Ludovico Fulci solo in qualità di Presidente e portavoce della Seconda Assemblea costituente, così denominata in un significato di continuità rispetto alla storica Assemblea Costituente, la quale, a decorrere dal 25 giugno 1946, si incaricò di redigere l'attuale Costituzione della Repubblica Italiana. Approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, il 27 dicembre seguente, verrà pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 298, edizione straordinaria, dello stesso giorno, ed entrerà definitivamente in vigore il 1° gennaio 1948. Obiettivo della Seconda Assemblea Costituente è quindi la rielaborazione dei principi della Costituzione allo scopo di attualizzarne, razionalizzarne e rafforzarne il contenuto, nell'interesse del popolo italiano e tenuto conto che allo stato attuale la nostra Carta Fondamentale appare sempre più disattesa dal legislatore nazionale e da ciascun governo tra quelli che si alternano alla guida del Paese. Il presente documento viene condiviso da tutti i componenti della prefata Assemblea, così individuati:

Presidente:

- dott. Ludovico Fulci, Gen. B. (ris.) Gdf;

Presidente Onorario:

- prof. Luciano Bevilacqua, medico oncologo;

-

Segretario Generale:

- Ornella Mariani Forni, saggista;

Componenti del Consiglio Direttivo:

- dott. Raimondo Caria, Gen. D. (ris.) CC;
- dott.ssa Sabrina De Simone, giurista;
- dott.ssa M. Vincenza Elia, imprenditrice agricola;
- sig. Mario Fabris, imprenditore commerciale;
- dott. Nunzio Gagliotti, avvocato;
- dott.ssa Margherita Matrella, avvocato;
- dott. Federico Mele, ingegnere ed esperto in nanotecnologie;
- prof. Lorenzo Pacini, docente universitario;
- dott.ssa Maria Pia Petrosino De Magistris, docente;
- dott.ssa Elvira Picca, giurista;
- dott.ssa Fedora Quattrocchi, esperta in sicurezza;
- dott. Fulvio Testi, naturopata;
- sig. Emanuele Zoccarato, imprenditore commerciale.

2. Premessa.

L'Italia è uno dei Paesi fondatori dell'Unione Europea la quale tra origine, più precisamente, dalla Comunità Economica Europea (CEE), che venne istituita con il Trattato di Roma del 25 marzo 1957. Questo trattato venne firmato da sei Paesi fondatori: Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi e naturalmente Italia. Esso venne posto a sua volta sulle basi di un precedente accordo economico del 1951, ovvero il Trattato di Parigi che istituì la Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Con l'istituzione della CEE venne per la prima volta stabilito un funzionale mercato comune fra i sei Paesi firmatari che prevedeva la libera circolazione di persone, beni e servizi senza più le barriere dei confini nazionali. Fu proprio nel ventennio che intercorre tra gli inizi degli anni 50 e la fine degli anni 60'

che l'Italia vide, come noto, una crescita economica e sociale senza pari a livello addirittura mondiale.

Da storico membro fondatore quale è, l'Italia ha sempre svolto un ruolo fondamentale nell'organizzazione e nel funzionamento delle strutture comunitarie. Tale ruolo si accentuò ulteriormente nel 1992 con il Trattato di Maastricht sull'Unione Europea (TUE), che rappresentò un vero e proprio pilastro nell'integrazione politica dei singoli Paesi. Da quel momento la UE cessa però la sua precedente natura di mero accordo doganale e inizia ad assorbire gradualmente le scelte politiche nazionali, parallelamente vanificando e svuotando il principio della sovranità popolare, da noi sancito fin dall'art. 1 della Costituzione. Tutto ciò ha avuto (e continua ad avere) luogo nel contesto di regole comuni che raramente sono state declinate nell'ottica di una solida tutela degli interessi italiani. Anzi, dalla data di entrata in vigore di Maastricht e peggio ancora dalla data di definitiva irrevocabilità del cambio lira – marco (1996), in attesa dell'entrata nell'euro (1999 – 2002), i parametri fondamentali della nostra economia sono andati deteriorandosi pericolosamente trascinando l'intera società in un buio periodo di decadenza come mai verificatosi dalla fondazione dello Stato italiano (1861).

Attualmente al Parlamento Europeo, organo co - legislativo dell'Unione, formato dai rappresentanti di tutti i Paesi aderenti, siedono 73 eurodeputati italiani su 754 membri totali. Dal punto di vista legislativo, dunque, l'Italia sarebbe un Paese forte e il cui peso è superato solo dalla Francia (74 deputati) e dalla Germania (99). Il vero potere di iniziativa legislativa è però oggi rappresentato dall'azione di Commissione europea e Consiglio dei capi di Stato e di Governo della UE denominato Consiglio Europeo. In estrema sintesi e in linea di massima, dato il quadro normativo alquanto (volutamente reso) complesso, possiamo affermare che al Parlamento (eletto) compete l'elezione del presidente della Commissione UE (nominativo proposto però dal Consiglio della UE) e la votazione sulle proposte di legge presentate da quest'ultima e dal Consiglio, con poteri legislativi residuali di iniziativa solo su materie di interesse secondario. L'iniziativa legislativa sulle materie strategiche rimane di competenza pressoché esclusiva della Commissione Europea. La politica monetaria è demandata alla Banca Centrale Europea di Francoforte (che ha in ciò del tutto esautorato le singole banche centrali nazionali), secondo le regole classiche di autonomia e indipendenza della banca centrale, regole che sembrano funzionare però solo a senso unico dato che non impediscono alla stessa BCE di dettare regole e diktat ai governi (basti pensare all'ormai tristemente famosa lettera della BCE al governo italiano dell'agosto 2011, resa nota al pubblico solo diversi mesi dopo, a firma Trichet – Draghi), piuttosto che limitarsi al perseguimento di un obiettivo inflazionistico prossimo al 2%. Tale obiettivo, a sua volta, viene raramente perseguito (e ancora meno conseguito) con razionali manovre di politica monetaria bensì con

azioni che appaiono improntate alla casualità o all'improvvisazione o adottando misure "stronca – economie" come il recente rialzo dei tassi di interesse a fronte di spinte inflazionistiche dovute, non ad un aumento di potere d'acquisto generalizzato, quanto ad aumenti di costo di beni strategici importati, circostanza questa che avrebbe imposto soluzioni ben diverse. Eliminare la malattia uccidendo il malato elimina senza dubbio la malattia ma l'effetto collaterale (la morte) non è accettabile, salvo forse che per i burocrati senza cuore né cervello che circolano tra le stanze di Francoforte e di Bruxelles.

3. Obiettivi della UE.

La nascita della UE avrebbe dovuto comportare un ravvicinamento delle politiche economiche dei Paesi aderenti, in vista della creazione di un unico blocco politico – economico in grado di creare un vero e proprio sistema che, per quanto aperto, avrebbe dovuto però auto – sostenersi e auto - supportarsi al proprio interno per meglio fronteggiare le profonde e insidiose sfide della globalizzazione dei mercati, in uno spirito di solidarietà e armonica cooperazione tra gli Stati aderenti. Era un progetto, almeno sulla carta, intelligente e promettente. La contraddizione di fondo è stata quella di stabilire però come principio dominante quello della regola economica della libera concorrenza e del divieto di sostegno finanziario agli Stati (tipico delle dottrine neolibériste), con quest'ultimi ridotti a semplici "osservatori" dell'agire dei mercati, la cui capacità di creare ricchezza, occupazione stabile e progresso non poteva (e in buona parte non può neanche adesso) essere messa in discussione da nessuna corrente di pensiero economico alternativa al mantra neoliberale e mercantile. Ma il fallimento del "libero" mercato era e rimane insito nel concetto stesso di "mercato". Nessuna potente lobby o corporation, infatti, trae vantaggi e profitti laddove il mercato sia davvero libero. Gli operatori più potenti tendono ad eliminare e non ad agevolare la concorrenza, allo scopo di moltiplicare i propri profitti (cosa questa che diventa più agevole in regime di oligopolio) in ciò ulteriormente agevolati, a livello di competitività, dal poter sfruttare i risparmi sui costi unitari connessi con le economie di scala. Tutto questo sarebbe stato ancora sostenibile ed ammissibile (ma non certo da un punto di vista umano e sociale) davanti a Stati pronti ad effettuare politiche keynesiane di investimenti pubblici e di sostegno alla propria produzione e quindi anche dei propri consumi infra-UE, politiche che però l'Unione Europea ha assolutamente vietato in nome non tanto del divieto di aiuti di Stato quanto del contenimento di debito e deficit. Tutto questo salvo poi introdurre regole a singhiozzo quando ad andare in crisi fossero stati proprio i più potenti o le imprese e aziende operanti negli Stati "guida" (come ad esempio le riforme Hartz nel settore del lavoro nella Germania di inizio secolo o le garanzie fornite dal governo tedesco alla propria Deutsche Bank stracarica di titoli

tossici). L'introduzione della moneta unica a partire dal 1 gennaio 1999 ha ulteriormente sconvolto, complicato e deteriorato nel tempo il quadro complessivo, delegando la politica monetaria della UE a un soggetto unico, la Banca Centrale Europea, non in grado di andare incontro alle necessità di ogni nazione appartenente all'eurozona, restando fedele alla paradossale regola del *"one size fits all"*. È vero l'opposto, dato che un tasso di interesse (Tasso di Riferimento) alto potrebbe far comodo ad un Paese con un'elevata inflazione mentre un Paese con elevata disoccupazione potrebbe invece trarre vantaggi da un tasso di interesse più basso, per facilitare nuovi investimenti e ridare fiato all'occupazione. Quale soluzione adottare? Domanda senza risposta, ovviamente, perché dipende dai rapporti di forza interni all'Unione Europea. Il più forte detta le regole, altro che solidarietà. Nel frattempo i vincoli imposti dalle istituzioni europee (rispetto del limite del 60% nel rapporto debito/pil e del 3% nel rapporto deficit/pil), per quanto senza alcuna logica economico – statistico – matematica, hanno ulteriormente compresso la possibilità di investimenti statali, di norma anticiclici, aumentando piuttosto la disoccupazione, l'incertezza, la compressione salariale, il disordine sociale, le crescenti proteste. Le entrate erariali, nemmeno a dirlo, hanno risentito negativamente della bassa crescita, peggiorando il quadro dei conti di ciascun Paese dell'eurozona. L'Italia poi, con il suo elevato debito pubblico è stata oggetto di numerose bacchettate in sede europea: ma è chiaro che compromettendo la crescita a suon di tagli e austerità poco ci voleva a capire che, per il nostro Paese, ripagare i debiti e mantenere la propria solvibilità in una moneta che non può controllare, sarebbe stato sempre un compito sempre più arduo.

La S.V. ha per lungo tempo dato voce a queste enormi difficoltà nella realizzazione di un progetto europeo così clamorosamente confusionario, contraddittorio e fallimentare, salvo, pochi giorni prima delle elezioni politiche del 2022, che la videro vincitrice con il 28% dei consensi (su una partecipazione elettorale poco superiore al 50%), invertire completamente la propria rotta per dichiararsi convintamente "europeista" (ed anche "atlantista").

Ad esito della presente relazione potrebbe altresì nascere quindi un'irripetibile occasione, per la SV e per la forza politica che rappresenta, di un sicuro riscatto anche sotto questo punto di vista.

4. Il problema europeo : una crisi economica pronta a confluire in un conflitto nucleare.

Non è intenzione dello scrivente elencare la lunga serie di critiche all'impostazione europea provenienti da più fonti (dai premi Nobel Joseph Stiglitz, Paul Krugman, Amartya Sen fino a giungere addirittura, di recente, ad una sorta di confessione da

parte di economisti per niente eterodossi come Mario Draghi e Francesco Giavazzi) ma solo sottolineare come il popolo italiano sia ormai perfettamente, in gran parte, consapevole della dannosità delle soluzioni adottate e come la paventata ipotesi di una “modifica dall’interno” delle istituzioni sia pura utopia per ingenui idealisti continuamente smentiti dai fatti. Ma la gente di questo Paese è stanca delle parole e dei risultati miseri di quelle briciole di azione politica che residuano una volta adempiute le regole europee (lo stesso Ministro degli Esteri Antonio Tajani ci spiega che l’80% della legislazione nazionale è ormai mera attuazione di direttive europee) se confrontati con ciò che l’Italia potrebbe realizzare con le proprie immense capacità (umane, professionali, tecnologiche) laddove lasciata con le mani libere di agire per la tutela dei propri interessi (ricordiamoci che negli anni 90’ eravamo la quarta potenza mondiale) e la difesa dei propri cittadini, che subiscono oggi continui tagli al proprio welfare e devono fronteggiare come meglio possono le irrazionali e illiberali iniziative dittatoriali imposte dalla UE. Esiste uno scollamento sempre più serio e drammatico tra le promesse mai mantenute di “un’Europa che verrà” e le tristi vicende quotidiane alle quali siamo costretti giornalmente ad assistere, con un orecchio sempre più preoccupato rivolto a est verso i tamburi di guerra che sembrano annunciare un conflitto nucleare su larga scala che tutti a parole vorrebbero evitare ma che, le stesse istituzioni UE, sembrano invece voler alimentare soffiando continuamente sul fuoco di un’inesistente “pace giusta” (che include il concetto di Russia che si ritira da una guerra che sta vincendo, dichiarandosi sconfitta...), invece di cercare serie iniziative di de - escalation che tengano conto della situazione di fatto e delle (tragiche) aspettative future per tutti noi ma in primo luogo per gli stessi ucraini. I famosi “70 anni di pace” che ci avrebbe garantito la UE (grazie alla presenza Nato, oserei affermare, più che alle divisive quanto inconcludenti istituzioni europee) di colpo svaniscono davanti alle pretese belliche americane di usare ucraini ed europei in genere, trascinandoli in una sorta di tragedia bellica semi - permanente e logorante con la potenza nucleare russa (alle cui spalle, ricordiamo gravitano altre potenze come Cina e Iran) ma che rischia invece di far svanire la vita sul pianeta intero, in modo fulmineo tramite una serie mortale di funghi atomici.

5. Il disamore per la UE.

Gli italiani sono ormai consapevoli, in misura viepiù crescente, della dannosità delle istituzioni europee ai fini del benessere e della prosperità del popolo, ormai solo formalmente e superficialmente dichiarato ancora “sovrano”; di ciò va dato tristemente atto, tenuto conto che persino la prima Autorità del Paese, Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, proprio il 2 giugno 2024, nel corso della Festa della Repubblica, ha ritenuto dover affermare che le elezioni avrebbero dovuto

essere “la consacrazione” della sovranità europea; qualsiasi cosa ciò significhi, sarebbe stato opportuno in tale occasione celebrare la sovranità nazionale e soprassedere su sovranità “sovrnazionali” benedette peraltro col crisma della “sacralità” (implicito nell’uso del verbo “consacrare”), prerogative queste quasi di origine dogmatica ma che appaiono in definitiva incompatibili con la stessa esistenza della Repubblica per il motivo che subito appresso si illustra.

Con l’uso del termine “consacrare”, si è andati ben al di là delle ben note “limitazioni” (art. 11 – seconda parte, Cost.) alle sovranità nazionale previste dai padri costituenti solo in vista della partecipazione dell’Italia alle Nazioni Unite (ONU) e non certo alla UE (di cui ancora non vi era traccia nei lavori dell’Assemblea Costituente del 1946). L’espressione verbale “consente” esprime non certo una cessione definitiva ma una forma di autolimitazione che non comporta cessione definitiva (se ti consento di entrare in casa mia non significa che te la sto regalando) così come le stesse “condizioni di parità” previste dall’art. 11, sono allo stato attuale del tutto disattese, dato che nessuno può seriamente mettere in dubbio la posizione predominante in UE di Paesi come Germania e Francia. Questo mette in serio dubbio la stessa costituzionalità dei trattati europei, almeno per quanto riguarda l’Italia. Se qualcuno è sovrano sul tuo territorio tu non sei più sovrano sul medesimo contesto territoriale e questo la nostra Costituzione non lo permette. Consapevoli di questa (e tante altre) contraddizioni insite nel disastroso progetto europeo, gli italiani semplicemente abbandonano in massa i seggi elettorali ritenendo inutile la loro partecipazione al fine di determinare gli assetti di un irrilevante futuro Parlamento europeo, dove, qualsiasi sarà la maggioranza che andrà a comporsi, gli interessi italiani non saranno mai collocati in primo (e forse neanche in secondo) piano. E’ evidente, infatti, specialmente per quanto è emerso in occasione delle varie tornate delle elezioni europee, come susseguitesi nel tempo, che la partecipazione alle urne degli elettori italiani risulti in continua, costante, fortissima decrescita. Le cito i numeri dell’affluenza alle urne per ciascuna tornata elettorale:

1979: 85,65 %;

1984: 82,67%;

1989: 81,07%;

1994: 73,60%;

1999: 69,76%;

2004: 71,72%;

2009: 66,47%;

2014: 57,22%;

2019: 54,50%;

2024: 48,31%. (fonte: www.Eligendo.it)

l'affluenza alle urne, a parte un solo caso (1999 – 2004), è sempre risultata in rapida discesa, con una perdita di entusiasmo verso la UE che in 45 anni (1979 – 2024) ha superato i 37 punti percentuali. Ora però si pone un problema serio, molto serio, illustrato al punto seguente.

6. Quando la democrazia è a rischio.

Se è vero che l'Italia è una repubblica democratica, il cui potere risiede nel popolo, non si può che a ciò riferirsi quando gli eventi, come quello in esame (astensionismo dilagante) assumono una dimensione così macroscopica. È del tutto evidente che quando la maggioranza del popolo sovrano (che rimane tale, egregio sig. Presidente, nonostante quanto asseriscano dalle poltrone più alte del Colle) rigetta in massa un progetto COSI' EVIDENTEMENTE FALLIMENTARE, il governo che lo rappresenta non può che trarne le dovute conclusioni: gli italiani non vogliono più la UE. Questa volontà, per quanto implicita, non può non essere rispettata. Al 51,69% di astenuti vanno aggiunti un altro milione circa di schede bianche o nulle (dato presunto, non essendo ancora stati ufficializzati i dati definitivi), che formalmente vengono incluse nel 48,31% di votanti anche se esprimono praticamente il medesimo sostanziale rigetto di ciò verso cui si è chiamati ad esprimersi; se a tali dati aggiungiamo che il partito Lega – Salvini Premier (che ha improntato la propria campagna elettorale nel nome del “meno Europa e più Italia”) e la lista euroscettica “Libertà” (che chiede l'uscita dell'Italia dalla UE) hanno insieme totalizzato circa il 10,5 % dei voti complessivi, il numero degli italiani riluttanti alla permanenza nella UE supera di gran lunga (e non del solo del 1.69%) il 50% degli aventi diritto al voto. Questo allontanamento degli italiani dal voto è in atti ed è inconfutabile, nonostante si sia previsto il voto su due giorni (caso più unico che raro), siano state accorpate le elezioni europee con quelle amministrative (“*election day*”) e addirittura sia stata prevista la possibilità di far votare persino gli studenti fuori sede (legge n. 38 del 25 marzo 2024 recante “*Disciplina sperimentale per il voto da parte degli studenti “fuori sede” in occasione delle elezioni europee del 2024*”). Il risultato, per quanto paradossale ciò possa apparire, è stato che, invece di un aumento di affluenza alle urne, si è registrato un ulteriore, clamoroso, crollo. Gli italiani hanno dato segno, chiaro e inconfutabile, che la loro volontà è quella di NON restare più nella UE, nonostante il forte impegno istituzionale, ai vari livelli, a far sì che, almeno questa volta, la partecipazione al voto fosse la più alta possibile. Stride molto, infatti, la ferrea chiamata al voto degli italiani (in una misura non riscontrabile, ad esempio, in occasione delle elezioni politiche), volta a legittimare la persistenza di un potere istituzionale esterno sempre più ingombrante e dannoso per il popolo italiano, con i risultati poi concretamente ottenuti, che hanno visto un ulteriore diminuzione dei votanti rispetto alla già bassa affluenza alle elezioni del 2019; per quanto possa

lasciare interdetti il ruolo di un Presidente della Repubblica che nel giorno della Festa della Repubblica celebri come “sacra” la sovranità europea, la sua “chiamata alle armi” ha avuto effetti negativi (per non dire nefasti) e i risultati sono perfettamente visibili: le istituzioni nazionali ci hanno messo la faccia e la maggioranza degli italiani ha risposto con un sonoro “NO” alla conclamata “consacrazione europea” attraverso le urne. Disattendere questo netto rifiuto popolare, a parere di quest’Assemblea, è un autentico attentato alla democrazia: mai in Italia si è assistito ad una affluenza alle urne così bassa, al punto che i non votanti risultino maggiori dei votanti; chi ha a cuore i concetti di democrazia, libertà e autodeterminazione dei popoli non può che trarne le dovute, ineludibili, conseguenze. E’ perfettamente noto che non è possibile ai sensi dell’art. 75 costituzione indire alcun referendum sull’abrogazione di leggi di autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali, ma ciò non toglie che esista pur sempre un dovere delle istituzioni, laddove si reputino concretamente democratiche, di avviare un dibattito sul tema e pervenire alla realizzazione di quella che, sempre più palesemente, è la precisa e inconfutabile volontà della netta maggioranza degli italiani: abbandonare per sempre quel cappio che inesorabilmente stringe il collo, da oltre tre decenni, dell’economia e del tessuto sociale nazionale.

7. Qualche breve considerazione macroeconomica e geopolitica.

Che un sistema basato sulla moneta unica portasse, nel medio lungo periodo, ad una disgregazione generale della stessa e ad un pesante prezzo da pagare in termini di perdita di competitività, aumento della disoccupazione e delle disuguaglianze è noto fin dagli anni 50’ grazie al lavoro dell’economista inglese, premio Nobel per l’economia, Robert Mundell e la sua teoria delle Aree Valutarie Ottimali. Non serve molto per capirlo (ormai ci è arrivato anche “il Migliore”, già suo predecessore a Palazzo Chigi): bloccare il funzionamento del cambio non fa altro che scaricare ogni tensione sui prezzi internazionali (magari perché diminuisce la domanda estera) direttamente sul mercato del lavoro e quindi, se si vuole restare “competitivi”, non resta altra strada che contrarre salari e occupazione, imponendo altresì un drastico taglio della spesa pubblica per il timore di aumento generalizzato dell’inflazione (con conseguente ulteriore perdita di competitività); privarsi poi della politica monetaria per affidarla non si sa bene a chi (e per fare gli interessi di chi) è un altro autogol clamoroso, pari soltanto a quello del bloccare la spesa pubblica in nome del perseguimento di parametri senza alcun significato logico – matematico - economico. Lei lo sa bene, egregio Premier, e lo sanno bene sia il suo consigliere economico Francesco Filini che gli euroscettici suoi alleati della Lega Alberto Bagnai e Claudio Borghi, che lo hanno spiegato in innumerevoli video (e libri, tra cui “Il tramonto dell’euro” e “L’Italia può farcela” di A. Bagnai). È vero che ora abbiamo una

bilancia dei pagamenti in attivo, motivo per cui l'euro sembrerebbe essere adesso, per noi, addirittura una moneta sottovalutata, a differenza degli anni passati e ciò potrebbe comportare persino il rischio che, uscendo dall'euro, la "nuova lira" andrebbe a rivalutarsi rispetto all'euro stesso, ammesso però che questo sopravviva ad una ipotetica Italexit. Bisogna però anche chiedersi il prezzo pagato nel frattempo dal mondo del lavoro italiano e se e per quanto tempo lo dovremo pagare ancora (sotto forma di disoccupazione elevata, compressione salari, impieghi precarizzati, tutele ridotte persino sul piano della sicurezza sul luogo del lavoro, delocalizzazioni) laddove decidessimo, come al solito, di lasciare le cose come stanno in attesa degli eventi che altri andranno a determinare al posto nostro e in casa nostra. Come al solito lasciamo sfuggire dalle nostre mani quella capacità di gestire ogni fondamentale passaggio storico, ogni momento propizio, ogni circostanza favorevole, per rifugiarsi nell'inconsistenza geopolitica e nelle solite, ataviche, paure di "fare" qualsiasi cosa per non disturbare chi tira le leve di questo povero e bistrattato Paese. Questo non farà altro che continuare a determinare l'influenza straniera sull'Italia e il suo inesorabile declino. Lascerà anche Lei il destino dell'Italia nelle mani dei soliti influencer stranieri, con la politica italiana che se ne laverà pilatescamente le mani? O no? Forse il momento è invece propizio per avviare cambiamenti unici e storici: la UE rimane debole, con i consensi al minimo storico, i presidenti Macron (Francia) e De Croo (Belgio) in fuga dopo le gravi sconfitte elettorali, gli euroscettici di AFD in Germania ed FPO in Austria sempre più politicamente importanti e soprattutto le elezioni USA che si avvicinano con la vittoria di Donald Trump che si profila all'orizzonte. Trump, colui che definì la Germania *"manipolatrice di valuta"* sulla base delle considerazioni appena sopra esposte, possiamo immaginare quanto poco si affliggerebbe nel vedere la disgregazione della UE a fronte di un ritrovato benessere del Vecchio continente, in grado di funzionare come valvola di sfogo della produzione americana. Mai il quadro internazionale è stato così favorevole: può essere questo il momento di agire, se realmente desidera il bene degli italiani, inclusi coloro che non hanno capito i pericoli letali, tra cui il rischio bellico nucleare, che comporta per il nostro Paese la permanenza nella guerrafondaia Unione Europea.

8. Cosa chiediamo.

In nome della maggioranza degli italiani, quindi, sig. Presidente, questa Seconda Assemblea Costituente La invita ad attivare la procedura di cui all'art. 50 TUE notificando al Consiglio Europeo la volontà irrevocabile di avviare l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea, sulla base di trattative biennali, come normativamente previsto dallo stesso art. 50 che per comodità Le riporto a seguito:

Articolo 50 TUE 1. Ogni Stato membro può decidere, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione. 2. Lo Stato membro che decide di recedere notifica tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo, l'Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione. L'accordo è negoziato conformemente all'articolo 218, paragrafo 3 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Esso è concluso a nome dell'Unione dal Consiglio, che delibera a maggioranza qualificata previa approvazione del Parlamento europeo. 3. I trattati cessano di essere applicabili allo Stato interessato a decorrere dalla data di entrata in vigore de l'accordo di recesso o, in mancanza di tale accordo, due anni dopo la notifica di cui al paragrafo 2, salvo che il Consiglio europeo, d'intesa con lo Stato membro interessato, decida all'unanimità di prorogare tale termine. 4. Ai fini dei paragrafi 2 e 3, il membro del Consiglio europeo e del Consiglio che rappresenta lo Stato membro che recede non partecipa né alle deliberazioni né alle decisioni del Consiglio europeo e del Consiglio che lo riguardano. Per maggioranza qualificata s'intende quella definita conformemente a l'articolo 238, paragrafo 3, lettera b) del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. 5. Se lo Stato che ha receduto dall'Unione chiede di aderirvi nuovamente, tale richiesta è oggetto della procedura di cui all'articolo 49.

In alternativa, laddove si ritenesse necessario avere una conferma del sentimento nazionale in tema di una possibile Italexit, potrebbe essere utilmente avviato, in via preliminare, un referendum consultivo autorizzato con legge costituzionale a similitudine di quanto avvenne alla fine degli anni 80'. Come ricorderà, il referendum consultivo del 1989 si tenne il 18 giugno per sondare la volontà popolare in merito al conferimento o meno di un ipotetico mandato costituente al Parlamento europeo, i cui rappresentanti italiani venivano eletti contestualmente, ipotizzando altresì un governo europeo responsabile di fronte al Parlamento stesso. È stato il primo, e finora unico, referendum statale di indirizzo nella storia della Repubblica Italiana. Per quanto i SI trovarono ampia maggioranza con circa l'88% dei voti e l'affluenza al voto fu molto alta (l'80,68%), va detto che i contenuti vennero alquanto disattesi: la Costituzione europea non nacque (ma almeno se ne discusse in varie sedi) e meno che meno venne istituito un governo responsabile davanti al Parlamento (europeo). Poiché la nostra Costituzione prevede testualmente, oltre ai referendum regionali (art. 123), solo tre tipi di referendum, quello abrogativo (art. 75), quello costituzionale (art. 138, c. 2) e quello territoriale (art. 132), l'indizione del referendum fu possibile con la preventiva approvazione della legge cost. 3 aprile 1989, n. 2, votata all'unanimità da entrambe le Camere. Procedura analoga si ritiene possa essere seguita anche questa volta elaborando un quesito referendario che potrebbe avere un tenore del genere:

“volete voi che la Repubblica italiana recuperi ed attui in favore del popolo italiano la propria sovranità politica, economica e monetaria, rilanciando investimenti in campo energetico, nelle politiche ambientali e nella spesa sanitaria, con ciò inoltre migliorando salari, redditi e pensioni, previa comunicazione alle istituzioni europee la propria irrevocabile volontà di recesso dall’Unione Europea ai sensi dell’art. 50 TUE?”.

Il dibattito pubblico che ne seguirebbe, a livello di mass media, dovrebbe essere comunque orientato al massimo rispetto della *par condicio*, evitando di concedere spazio preponderante alle solite voci della corrente di pensiero *mainstream* e neo liberista che ci vorrebbe per sempre inchiodati al vincolo esterno della UE.

Contemporaneamente, allo scopo di evitare fortissime speculazioni, minacce e ritorsioni contro il nostro Paese, La invitiamo a valutare la possibilità di attivare un sistema di banche pubbliche (Medio Credito Centrale e/o Cassa Depositi e Prestiti) come istituti specializzati autorizzati dal MEF a trattare il debito pubblico italiano e in grado quindi di provvederne all’acquisto sia sul mercato primario che secondario, con possibilità di accesso alle operazioni di rifinanziamento della BCE e in grado, in definitiva, di garantire adeguato sostegno finanziario allo Stato come noto non vietato per le banche pubbliche ex art. 123 secondo comma TFUE, che di seguito si riporta:

le disposizioni del paragrafo 1 non si applicano agli enti creditizi di proprietà pubblica che, nel contesto dell’offerta di liquidità da parte delle banche centrali, devono ricevere dalle banche centrali nazionali e dalla Banca centrale europea lo stesso trattamento degli enti creditizi privati;

da tale operazione ne deriverebbero importanti effetti anti spread, essendo, lo Stato italiano, assicuratosi un prestatore di ultima istanza (ammesso non si voglia devolvere alla Banca d’Italia tale funzione, come avveniva prima del 1981, anno del famoso “divorzio” Bankitalia – Tesoro).

Laddove la BCE ritenesse di dover utilizzare “l’opzione greca” e chiuderci i rubinetti monetari o intralciare con ogni mezzo le opzioni sovraniste di iniziativa governativa, questa Assemblea si permette di suggerirle alcuni mezzi/procedure per contrastarne l’azione:

- a) innanzitutto la Banca d’Italia potrebbe continuare a stampare il contante, previo ordine legislativo emesso ad hoc (e nonostante le prevedibili proteste in ambito UE e BCE) anche in deroga ai limiti quantitativi già adesso autorizzati dalle decisioni BCE concernenti sia i volumi di stampa di banconote che i volumi di conio di monete metalliche; magari un domani ci sanzioneranno con le solite procedure super burocratiche, pazienza: noi li ripagheremo senza

problemi, in (nuove) lire come potremmo anche non pagarli affatto, laddove ritenessimo truffaldine queste richieste.

- b) potrebbero essere aumentati i flussi di liquidità con emissioni di titoli in euro sotto forma di supporto cartaceo (minibot) trasferibili al portatore e utilizzabili come moneta fiscale a decorrere dall'uscita dell'Italia dall'euro (previa loro successiva denominazione nella nuova moneta nazionale secondo le regole della *lex monetae* di cui agli artt. 1277 e ss. cod.civ.); ovviamente anche tali titoli andrebbero coperti dalle garanzie contro la speculazione finanziaria di cui al D.leg.vo 262/2005 onde evitare una comunicazione distorta e penalizzante da parte dei mass media e dai soliti politici ed economisti mainstream, di norma "anti italiani" per eccellenza;
- c) una ulteriore forma di monetazione, all'occorrenza, potrebbe essere costituita dalla creazione di moneta fiscale elettronica a circolazione illimitata da utilizzare tramite apposite piattaforme informatiche; non si terrorizzi se ciò le rievoca quelli che per Lei sono i fantasmi ancora incombenti del "superbonus 110%". Il suo fallimento è stato infatti strettamente connesso con la sua mancata credibilità a terzi mentre il PIL italiano, come ricorderà, ne trasse enorme beneficio. A questo punto, invece di circolare come moneta parallela, il credito in questione non ha potuto che essere portato all'incasso da chi disponesse di sufficiente capienza fiscale, provocando un palese danno alle casse erariali, come dalla S.V. più volte sottolineato in ogni pubblica occasione.
- d) Potrebbero essere altresì autorizzate le Regioni (art. 117 secondo comma lett. e cost.) ad emettere una propria moneta regionale (preferibilmente cartacea) parallela ma non sostitutiva dell'euro, obbligatoriamente accettata da comuni e regioni per il pagamento delle relative imposte ma comunque avente pieno corso legale in ciascuna regione di emissione.

Tali soluzioni disattiverebbero la speculazione sui titoli italiani e possibili manovre della Bce e dei mercati volti a demonetizzare il nostro Paese come avvenuto con il Paese ellenico.

Ovviamente non basta: ulteriori misure dovrebbero essere la creazione di una vera Autorità monetaria pubblica (riconvertendo in tal senso la Banca d'Italia) e la creazione di un sistema bancario locale su base regionale e provinciale (simile alle *Sparkassen* tedesche) rigorosamente pubblico e in grado di sostenere con tassi agevolati l'imprenditoria locale e in genere la PMI nazionale, ancora gloria e vanto del nostro Paese (anche se non si sa per quanto). Le norme sull'Unione bancaria andrebbero abbandonate, a iniziare dalle folli regole sul *bail in* e la Banca d'Italia dovrebbe rimanere l'unico soggetto istituzionale in grado di fronteggiare eventuali crisi bancarie, difendendo con misure ad hoc gli interessi dei correntisti e della popolazione in genere.

A tale scopo andrebbe creata una task force per l'Italexit gestita da professionisti del settore economico – finanziario di formazione eterodossa rispetto al pensiero *mainstream* e che sarebbero perfettamente in grado di gestire ogni problematica relativa alla nostra futura Italexit; si citano a titolo esemplificativo il Dr. Paolo Savona, il Dr. On.le Alberto Bagnai, il Dr. Nino Galloni, il Dr. On.le Claudio Borghi, il prof. Sergio Cesaratto, il prof. Giulio Sapelli, il prof. Emanuele Brancaccio, il dr. Prof. Antonio Rinaldi, tutti noti macroeconomisti e qualificati studiosi dei sistemi economico - finanziari.

Solo l'uscita dalla UE potrà portare verso una consolidata crescita e ritorno del benessere del nostro martoriato Paese, al quale la SV ha in passato espresso condivisibili, ammirevoli e convincenti parole di attaccamento e devozione. Lei ha l'occasione giusta per passare alla storia non solo come prima donna Premier ma soprattutto come prima persona che ha saputo cogliere l'occasione per fare concretamente del bene al nostro Paese. Le saranno grati non solo gli italiani ma tutti quelli che amano l'Italia e ripudiano l'idea di una sua inesorabile scomparsa, sommersa dalle ripetute crisi di natura economica, civile, demografica, culturale e sociale. Il destino che la Ue ci riserva è questo, il percorso è segnato e Lei, siamo convinti, è perfettamente consapevole di quanto sia urgente un'immediata inversione di rotta della nostra Storia: restare inermi vorrebbe dire essere complici del disastro che incombe sulle nostre teste.

Grazie per l'attenzione e buon lavoro a nome della Seconda Assemblea Costituente.

IL PRESIDENTE DELLA SECONDA ASSEMBLEA COSTITUENTE

Dott. Ludovico Fulci